CON IL NOSTRO INVIATO NELLE STAZIONI SCIENTIFICHE SOVIETICHE DELL'ARTICO

Questi sono gli uomini che addomesticano il Polo

Giro d'ispezione col medico del campo, attraverso un paesaggio lunare - Il meteorologo Scipilov, un veterano delle esplorazioni tra i ghiacci - Conversazioni sui temi più diversi - La riscoperta del Nord - La guerra fredda

(Dal nostro inviato speciale)

MOSCA (Di ritorno dal Polo Nord), dicembre — *La notte del nostro arrivo, uscito dalla tenda per fugare un passeggero mal di testa all'aria frizzante della notte polare, mi sono imbattuto nel dottore che era di «turno al campo» e l'ho voluto accompagnare un poco nella ispezione. Grandi monti di ghiaccio di otto, dieci metri di altezza levavano le loro sagome bizzarre nella notte rischiarata da una enorme luna. Affondando nella neve e percuotendo con le suole dei grossi stivali polari le lastre di ghiaccio che emanavano una sorta di eco vuota e sinistra, siamo andati a vedere la fenditura: non ampia, una quarantina di centimetri al massimo, ma paurosa lo stesso.*

«E' viva», disse il dottore, come se parlasse di una ferita che non voleva rimarginarsi e che, pur esangue, restava lì immobile, come una perpetua minaccia di catastrofe. «Ma per ora non sembra pericolosa», aggiunse poi in tono rassicurante. Sparò in aria un razzo, e per alcuni secondi tutto si illuminò all'intorno. Forse gli uomini che scenderanno sulla luna si troveranno un giorno dinanzi lo stesso paesaggio. Il dott. Makarenko è un uomo di 55 anni: uno degli uomini «anziani» del campo. E' divenuto dottore tardi, dopo la guerra: prima era stato operaio in fabbrica, poi autista. In guerra, addetto alle ambulanze, gli è nata la passione per la chirurgia: tornato, ha potuto iscriversi al secondo Istituto di Medicina di Mosca, presso il quale ha completato i suoi studi, ed è passato all'Istituto Chirurgico Sclifasovski, dove vengono eseguite le operazioni urgenti. Poi gli è stata fatta la proposta di venire alla S.P. 7, dove avevano bisogno di un chirurgo. Decise di venire e di svolgere qui le ricerche sulle variazioni funzionali delle ghiandole renali alle alte latitudini, preparando una dissertazione per il titolo di «candidato

Questo mi ha raccontato il direttore, mentre giravo intorno al campo, scrutando la sagoma dei monti di ghiaccio illuminati a tratti dal bagliore dei razzi, io, coperto dalla pesante sciuba di pelle di pecora, e lui in semplice zilegreika (il giubbotto imbottito che portano d'inverno gli operai russi), col berretto di pelo rivoltato sulle orecchie.
in scienze mediche».

Quando ci lasciammo mi invitò a visitare il suo «padiglione chirurgico», sistemato in una doppia tenda. Vi andai poco prima di partire. Mi mostrò con legittimo orgoglio le sue apparecchiature ed i suoi strumenti: una lampada a quarzo e un apparecchio radiografico portatili, un «completo» di ferri chirurgici, un tavolo operatorio per interventi chirurgici.

Tutto era bianco e pulito, come in una camera d'ospedale. Il dottore si muoveva con delicatezza nella sua bianca tenda, dove la «sala delle visite» è divisa da quella «operatoria» per mezzo di una leggera tendina. Mi mostra l'apparecchiatura per misurare la pressione, i preparati policitaminici, il «catgut» sterilizzato e l'elettrocardiografo, e mi dice: «Nel nostro piccolo, abbiamo tutto il necessario. La salute degli uomini, però, è ottima. Il vitto è scelto. Si cerca di dare il più possibile roba fresca o congelata. Le radiazioni solari le sostituiamo con quelle della lampada a quarzo. Tuttavia non va nascosto che un anno trascorso qui è un anno duro, con tutti i comfort che si possono avere, soprattutto per il sistema nervoso degli individui.

Il meteorologo Fiodor Dmietrevic Scipilov è invece da 25 anni nell'Artico, ed il 15 luglio di quest'anno ha celebrato le nozze d'argento con l'Artide. Conversiamo con lui nella stanzetta del centro meteorologico: parliamo a bassa voce, perché dietro la tenda c'è il suo collega che dorme. Scipilov ha ora 49 anni, qualche filo grigio fra i capelli, e porta gli occhiali, ma conserva un certo piglio sportivo. Prima ci spiega i compiti del centro meteorologico, poi ci dice della sua vita. E' venuto nell'Artico nel 1933, quando si iniziava il secondo anno geofisico. Il primo inverno Scipilov lo passò nella Nuova Zemlia, dove due volte rischiò di morire per la sua inesperienza: una volta rimase per nove ore nella tormenta e fu salvato all'ultimo momento; un'altra volta fu sorpreso dalla bora della Nuova Zemlia, che si leva improvvisa quando tutto è calmo all'intorno, a 7 chilometri dall'abitato, e se la cavò per miracolo.

A quei tempi lo scorbuto faceva ancora le sue vittime: poi il noto scienziato prof. Schmidt, allora capo della direzione generale della via marittima del Nord, decise di proibire l'uso delle carni salate, permettendo solo di mangiare carne fresca, e lo scorbuto cessò di essere un pericolo. Scipilov ricorda di aver passato vari inverni dalla Ciukotka, a Ust-Kolim, a Providenia, all'estrema punta orientale della Siberia, con temperature di 50-60 gradi sotto zero. Si alloggiava allora in tenda semplice e la temperatura interna era di 15 gradi sotto zero: si dormiva chiusi nel sacco a pelo con l'orologio e il primus: con l'orologio perché non si congelasse, con il primus per poterlo accendere il mattino appena svegli, e riscaldare un po' l'ambiente. «Allora, cari miei — egli dice — non c'erano aeroplani enormi come adesso, ma solo piccoli monomotori, gli U-2 e gli R-5. Rammento di aver viaggiato nel '36 su un R-5, con i bagagli sotto la fusoliera, da Elena a Capo Schmidt, per oltre 600 chilometri, percorsi in sei ore di volo in carlinga scoperta. Ora c'è al nostro servizio una tecnica formidabile che ha trasformato l'Artico: dagli aerei bimotori ai mezzi cingolati, che hanno resi accessibili centri prima toccati solo con cani e le renne e con piccole slitte.

Nel 1933 solo una nave aveva compiuto il percorso Murmansk - Vladivostok (il «Sibiriakov», l'anno prima), ora centinaia di navi compiono lo stesso percorso nei 4 mesi d'estate. Questo è il risultato cui si è giunti oggi, a 25 anni dallo inizio della conquista economica dell'Artico, intrapresa dal Glavsevmorput, la «direzione generale della via marittima del nord», costituita nel '32 e che ha al suo servizio l'aviazione polare. Vediamo sul piccolo tavolo, dove il meteorologo fa i suoi calcoli, la fotografia di Nansen. «Era non solo uno scienziato, — ci dice Scipilov — ma anche un individuo profondamente umano. Nel '21, quando la fame imperversava sul Volga, egli raccolse aiuti per quelle popolazioni. Fu per questo che il Soviet di Mosca lo elesse suo membro onorario».

Nella foto in alto: la stazione polare numero 5 alla deriva. Vi si scorge l'operatore cinematografico Semin mentre gira un documentario sulle trasformazioni del paesaggio polare. Nella foto in basso: Una veduta della stazione di ricerche polari numero sei

Ampia libertà

Ho portato come esempio due «interviste» avute sullo S.P. 7 con due diversi tipi umani incontrati all'87° parallelo. Noi giornalisti abbiamo avuto la più ampia libertà di visitare questi uomini nelle loro casette, dove vivono e lavorano, dove l'apparecchio di registrazione (quando non è fuori all'aria aperta) è accanto alla branda per dormire. Le interviste sono state reciproche, anche se, naturalmente, la stragrande maggioranza delle domande è venuta da parte nostra. Abbiamo avuto in questi giorni conversazioni sorprendenti, per esempio su Cronache di poveri amanti e sull'astrattismo, con gli stessi uomini che ci avevano prima parlato di aerologia e meteorologia: testimonianza di una varietà d'interessi che è raro trovare in uomini impegnati in un lavoro altamente specializzato.

D'altra parte, abbiamo pure potuto constatare come questi «pionieri», pur vivendo in condizioni naturali particolarmente dure, hanno però dietro di sé una organizzazione che li sorregge e si cura di essi in modo particolare, non facendo mancare loro nulla di ciò che è necessario.

Sfida all'America

L'interesse del nostro viaggio è stato quindi enorme per la «riscoperta del nord». Questa riscoperta dell'Artide, a quasi cinquanta anni dall'impresa di Pearx, a soli quaranta anni dalla Rivoluzione d'Ottobre, a trentatrè anni dal primo sorvolo del polo, da parte di Nobile e Amundsen, a venti anni dal primo impianto di una stazione polare alla deriva, è stata la nota dominante del nostro viaggio. Ma la sua importanza non si ferma qui: come abbiamo detto, è la prima volta che i giornalisti hanno la possibilità di visitare una stazione polare alla deriva e di vedere il lavoro che vi si svolge, completamente dedicato a scopi pacifici. Anche in questo c'è una sfida lanciata alla America, che invece finora non ha invitato nessuno a visitare le sue stazioni polari «Alfa» e «Beta», naviganti nell'Artico a poca distanza da quelle sovietiche, e con le quali, ci hanno detto i sovietici della S.P. 7, non è stato possibile collegarsi per uno scambio di informazioni. L'unico segno di vita venuto dalla «parte opposta» sono i sorvoli di quadrimotori americani o canadesi sulla S.P. 7. Uno di tali sorvoli è avvenuto la mattina del 27 novembre dalle 7,20 alle 7,45 del mattino, mentre eravamo ospiti della stazione polare.

La guerra fredda, che nell'Antartide sembra acquietarsi per dar luogo a una fraterna collaborazione tra scienziati sovietici e americani, nell'Artico invece è dura a morire».

GIUSEPPE GARRITANO

BEVERLY HILLS — La venticinquenne Helen Redding Demaree si è fidanzata con Stephen Crane, l'ex marito della attrice Lana Turner e padre di Cheryl Crane che pugnalò a morte John Stompanato lo scorso aprile. La data del matrimonio non è stata fissata ma si prevede imminente. Nella foto: la Redding mostra l'anello di fidanzamento regalatole da Stephen Crane (Telefoto)

LA FAME DI AULE E PROFESSORI NEGLI STUDI SUPERIORI

Nel 1958 si va all'Università col seggiolino nella cartella

Gli studenti, in molte facoltà, fanno la coda dinanzi al portone dell'ateneo per riuscire ad occupare i pochi banchi disponibili: molti debbono accovacciarsi sulla pedana della cattedra

«A A A A. Cercasi magazzino, palestra, sala cinematografica da adibire lezioni universitarie ore mattutine». Questo annuncio economico non è ancora stato pubblicato su nessun giornale italiano, ma non è nemmeno frutto di una fantasia alla Orwell: a Milano, il Politecnico sta precisamente cercando se, fra i cinematografi più vicini alla Città degli Studi, ve ne sia uno adattabile ad aula per le lezioni di chimica.

A Roma, tutti sanno ormai che per la ressa degli studenti nell'aula di Matematica, si sono avuti in dicembre alcuni contusi, e addirittura un ferito, un braccio rotto. Gli studenti del biennio di ingegneria romano si alzano alle sei, alle sei e mezzo sono già davanti al portone di Matematica ad aspettare che il budello apra: ci sono, dentro quella porta, trecento posti da occupare: a fare la coda, si presentano più di mille studenti. Nell'assalto si verificano i ferimenti. Poi, nell'attesa dell'ora di lezione e durante il suo svolgimento — quando perfino sulla pedana del professore stanno accovacciati molti studenti e tutta l'aula è trasformata in qualche cosa di simile a uno stadio di football, il giorno della partita decisiva —, qualcuno si sente male, e a qualche ragazza accade, com'è accaduto giorni fa, di essere colta da svenimento.

Studente di oggi

Nei viali della «città degli studi» gli estranei stupiscono alla vista di tanti studenti che, al posto della cartella per i libri, stringono *in pugno* con disinvoltura ormai abitudinaria il seggiolino pieghevole dei pittori della domenica o dei patiti dell'ippica. Ma questo è il ritratto più tipico e somigliante dello studente universitario italiano, anno scolastico '58-'59. Si tratta di una generazione di giovani pratici, che frequentano le lezioni più di quanto non le frequentassero le generazioni che li hanno preceduti: hanno davanti a loro scadenze precise e cercano di non perdere tempo; una gioventù meno dotata di brillanti punte avanzate, ma nella media più vicina alla vita e ai suoi problemi specifici, concreti, e quindi anche con una concezione dello studio più vicina al lavoro. Il seggiolino pieghevole è il simbolo di una porzione non indifferente di «arte di arrangiarsi», che deve entrare per forza nel bagaglio dell'universitario.

Ma questo che andiamo dicendo, non contrasta con lo impressionante aumento del numero degli studenti universitari? No, non contrasta, anzitutto perché questo «impressionante aumento» non sussiste. Un giornalista della «Stampa» ha scritto che dal '38 ad oggi gli studenti universitari sono passati da *77249 a circa 225 mila. Invece* oggi non superano i 135 mila. Infatti, mentre nella cifra del '38 non sono inclusi gli studenti «fuori corso», in quella attuale i «fuori corso» sono compresi senza dirlo, cioè senza sottolineare che cosa rappresentano — come fattore negativo — queste masse di studenti che non riescono a raggiungere in tempo giusto la laurea.

In realtà, dal '46 ad oggi la quantità di studenti è notevolmente diminuita, non cresciuta. Le statistiche aggiornate fino al '55-'56 mostrano che nel dopoguerra c'è stato un costante e lieve aumento solo per la facoltà di legge, mentre il complesso delle facoltà tecnico-scientifiche registra una costante diminuzione, corretta da una leggera ripresa nell'ultimo anno: da 23.408 che erano nel '46-'47, le «matricole» del gruppo scientifico-tecnico sono calate fino all'esigua cifra di 13.101 nel '55-'56. Le facoltà di ingegneria, in tutta Italia, contavano 6774 «matricole» nel '46-'47 e ne contano solo 3739 nel '55-'56.

Negli ultimi tre anni c'è stata una leggera ripresa. A Roma, per esempio, nel '55 si erano *iscritti a ingegneria* 683 studenti e nel '57 se ne *sono iscritti* 875. *Ma nel '46* erano 913. E comunque, in gran parte, l'aumento recente si spiega con il raggiungimento dell'età universitaria da parte di giovani nati fra il '38 e il '40, anni in cui si ebbe in Italia un buon 5 per cento di aumento della natalità. Dov'è dunque quella «pletora» di studenti di cui tanto si parla? E soprattutto come si può parlare tanto alla leggera di una particolare propensione per gli studi scientifico-tecnici, nelle nuove generazioni? Il quadro — in realtà — è quello di un'immutata arretratezza.

Progetti televisivi

A Milano si ricorre al «numero chiuso», per impedire che il Politecnico sia sovraffollato? Ma il suo Direttore, ci spiega perché questo avviene, quando dichiara in un comunicato ufficiale «... che presso università prossime a Milano (Pavia, Parma, Genova, Torino, Modena) funzionano bienni propedeutici di ingegneria con numeri di iscritti *molto inferiori* alle rispettive, massime possibilità di accoglimento».

Dunque, i futuri ingegneri preferiscono i Politecnici di Milano e di Torino, dai quali è più facile conquistare subito un'occupazione dopo la laurea. Più che giusto. Ma bisogna guardarsi dall'interpretare poi il sovraffollamento di Milano e Torino come una prova di un progresso quantitativo e qualitativo degli studi superiori che in realtà non esiste.

Adesso, a Roma si parla con insistenza di un progetto che ha davvero delle sfumature alla Orwell: per far fronte alla mancanza di aule, si pensa di installare un sistema televisivo, gli studenti *staranno sparpagliati* in tante stanze e assisteranno alle lezioni sul «video». E' difficile essere più imprudenti di così. Uno degli aspetti più caratteristici dell'attuale crisi dell'insegnamento universitario è proprio il distacco fra i docenti — che sono troppo pochi — e la massa degli studenti. Ogni assistente ha da fronteggiare due o trecento studenti. Questi pagano tasse addirittura esose, per avere un insegnamento che si rivela sempre più difettoso e insufficiente. La televisione non farebbe che accentuare il distacco, la vanità degli sforzi dei docenti.

A Roma, un giovane laureato in chimica che ha avuto la brillante idea di organizzare per suo conto una specie di piccola succursale dell'Università, prepara agli esami, con l'aiuto di altri colleghi, un migliaio di studenti all'anno. Ma ognuno di questi corsi viene a costare altre 24 mila lire allo studente che ne ha più di 50 mila già versate alle casse dell'Università. Gli studenti che frequentano questa «succursale» si dicono soddisfatti, alcuni assicurano che *senza il suo aiuto* non avrebbero mai potuto affrontare con successo l'esame di chimica. Ma che Università può essere quella che non riesce a preparare agli esami i propri studenti? Si esce dai cancelli dello «studium urbis» e sullo zoccolo del marciapiede si legge la scritta pubblicitaria «Simonelli esami belli»: a cento metri, in linea d'aria, dall'ingresso pomposo dell'Università di Roma, in un modesto appartamentino all'ammezzato, gli studenti vanno a chiedere aiuto e l'ottengono, per trecento lire all'ora. Lì, almeno, il docente parla con ognuno di loro, spiega e rispiega per chi non ha capito.

Inutilmente professori e assistenti universitari cercano di sacrificarsi per ovviare alle paurose deficienze di mezzi. Il prof. Cagliotì da molto tempo si sobbarca una fatica doppia: ha diviso in due i propri corsi: fa ogni giorno due lezioni invece di una.

Una trentina di assistenti volontari — privi di qualsiasi retribuzione — prestano la propria opera per pura dedizione e con vaghe e lontane prospettive di ricevere un giorno un piccolo stipendio.

Un assistente di matematica mi parla di suo fratello che era assistente universitario a Pisa, ma non ha resistito: ora si trova in Inghilterra e lavora bene. Il prof. Ferretti mi cita il caso di Fanno Lucio Benedetti che è emigrato in Francia: si tratta di un giovane biologo di grande valore, ma in Italia c'era poco da fare per lui. E' così la favola fanfaniana di un'Italia moderna che si affaccia alla ribalta del mondo, va in fumo appena si guardi in quella che dovrebbe essere la fucina dei tecnici e dei docenti, della classe dirigente di domani. Questa fucina, rispetto alle necessità del domani è un fornellino a spirito dove si stanno scaldando a bagnomaria masse di laureati in legge, la nostra solita piaga secolare.

SAVERIO TUTINO

La nuova Compagnia del teatro d'arte italiano

In un'affollata serata [illegible] Palazzo Marignoli a Roma, il regista Luigi Squarzina ha esposto ieri pomeriggio il programma e gli intenti della nuova Compagnia del teatro d'arte [illegible]. Essa si propone di mettere in scena testi inediti di autori italiani contemporanei e ciò non per adeguarsi a una sorta di esclusivismo autarchico, bensì per condurre avanti una battaglia d'idee a sostegno e a stimolo del repertorio nazionale.

Le opere scelte per la stagione 1959 sono *La Romagnola* dello stesso Squarzina (Premio nazionale Marzotto del '57), *Il benessere* di Mauri e Brusati; *La chiamata in giudizio* di Trossi; *La congiura* di Prosperi. Il debutto della Compagnia avverrà a Bologna alla fine di gennaio con *La Romagnola*, che verrà quindi portata, ai primi di febbraio, al romano Valle.

GAZZETTINO DELLE ARTI

Illustrazioni di Guttuso per le poesie di Carlo Porta

Nell'editoria italiana l'illustrazione è oggi divenuta un prezioso corredo per il quale si bruciano somme favolose e si impiegano i mezzi più perfetti di riproduzione e stampa: il testo di poesia o il romanzo, la raccolta di novelle, il libro d'arte in genere sono sempre più oggetti lussuosi e fantastici come [illegible] prodotto in Austria.

Va quindi segnalata la pubblicazione per i tipi dell'editore Ricciardi, delle Poesie di Carlo Porta illustrate da 16 disegni di Renato Guttuso, il quale ha disegnato delle tavole che sono fra i suoi disegni più profondi e, per, assai grandi — io credo — a quelli [illegible] per Santuario di Faulkner.

Innanzitutto, Guttuso ha trovato il modo di chiudere il suo segno in un gesto o in un'espressione in dove il dialetto di Carlin Porta esplode nell'invettiva sanguigna e feroce, trema nella malinconia del vivere quotidiano, incalza [illegible] di cortigiani e sottane di frati con umor di satira [illegible] così i disegni arrivano a sostenere il magnifico volume nei suoi cardini, a spartirlo con un taglio tragico o una cesura satirica. I disegni di frati, e quello di prete Pasquale in specie, quelli dei parrucconi in conciliabolo, il ritratto di donna Fabia Fabron de Fabrian, la fantasia del sogno del prete nascono sotto la penna come se i versi del grande poeta lombardo si fossero animati e colorati non di polvere di biblioteca ma di calore e di vino di osteria, di sogni schietti di voci lombarde, di gesti e risa e sguardi di ogni giorno.

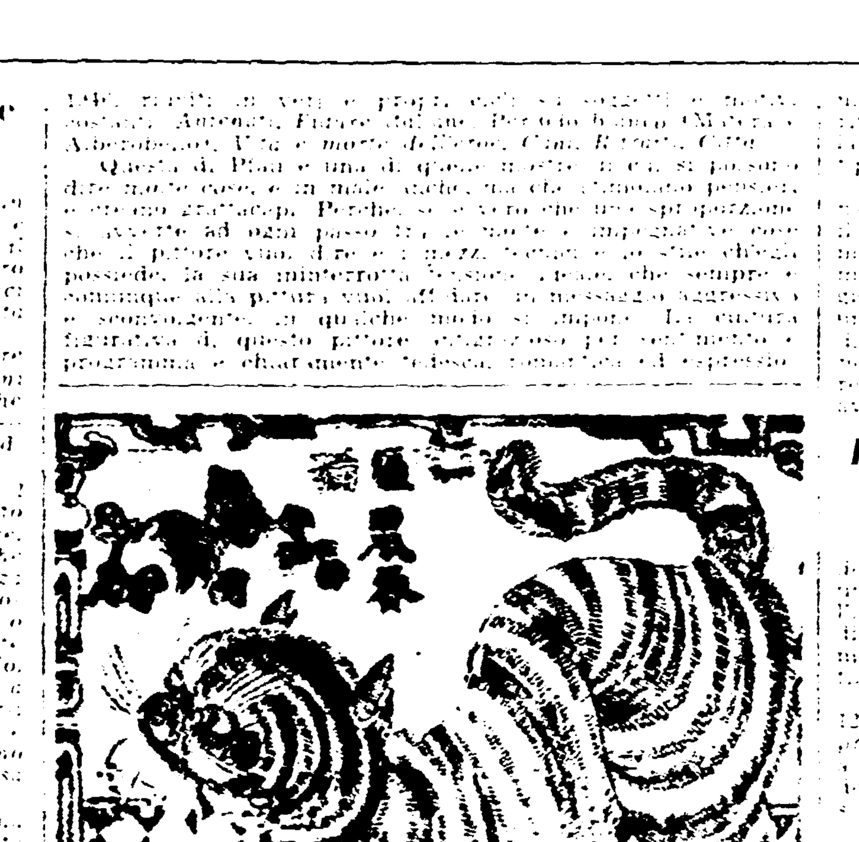
Se il fuoco che anima le illustrazioni è di fortissima satira e crudele, c'è in esse però una sostanziale salute mediterranea, un modo di esser dentro e fuori le cose davvero realistico sì da dosare luce e ombra allo stesso tempo con passione prepotente e lucida razionalità. In definitiva una originale proposta di gusto e di stile italiani di lettura di un testo poetico: proposta che è nettamente oltre la pesante tradizione grafica mitteleuropea e tedesca fra Secessione e Movimenti espressionisti, e in qualche punto più stimolante e aggressiva del sublime ironico classicismo di Picasso, Matisse e Braque «illustratori».

Sigfrido Pfau alla Galleria Comunale

Con poche, sobrie righe di autopresentazione che pongono più di un accento sulla crisi e sulle speranze di oggi, Sigfrido Pfau ha voluto dar conto di venticinque anni di pittura difficile, ingrata e sempre impegnata con le idee. Circa 150 quadri dal 1934 a oggi costituiscono l'antologia raccolta in numerose sale della Galleria Comunale di via Milano: quadri divisi per date: 1934, 1935, 1941, 1944 (a segnare momenti importanti in senso autobiografico e sociale), e, a partire dal suo definitivo stabilirsi a Roma nel 1946, [illegible] *Antenati*, [illegible] *Periodo bianco* (Matera e Alberobello), *Vita e morte dell'eroe*, *Cani*, *Ritratto*, *Città*.

Questa di Pfau è una di quelle mostre in cui si possono dire molte cose, e in male anche, ma che stimolano pensieri [illegible]. Perché, se è vero che [illegible] si avverte ad ogni passo [illegible] possiede, la sua ininterrotta [illegible] e sconvolgente [illegible]. La cultura figurativa di questo pittore [illegible] per sentimento e programma è chiaramente tedesca, romantica ed espressio[illegible]

[illegible]



«Il gatto che difende nella casa i bachi da seta dalle insidir dei topi», stampa popolare cinese dell'epoca Kuang-hsu (1875-1908). E' aperta al Palazzo Brancaccio (ore 10-13 — 16-19) un'ampia rassegna della pittura cinese moderna allestita dall'Unione degli artisti cinesi sotto gli auspici del Centro Cina e dell'ISMEO. Vi figurano, oltre a un bellissimo gruppo di stampe popolari, opere dei maggiori pittori cinesi dalla metà dell'Ottocento a oggi: Jen Hsiung, Hsu Ku, Chao Chih-Ch'ien, Wu Ching-Yun, Jen Po-Nien, Huang Pin-Hung, Ch'i Pai-Shih, Yao Hua, Kao Chi-Feng e Ju Peon

Hans Richter alla Galleria d'Arte Moderna

La Soprintendenza alla Galleria Nazionale di Arte Moderna (Viale Giulia) presenta dal 15 dicembre al 1° gennaio una mostra di pitture e disegni, film di Hans Richter. Con l'inaugurazione della mostra, lunedì scorso è stato proiettato di Richter, [illegible] movimenti «Dada» (Zurigo 1916) e «De Stijl» (1921), il film surrealista *Sogni che il denaro può comprare* del 1947.

Lunedì 22 dicembre, alle ore 21.45 saranno proiettati altri 12 films, dal primo film astratto *Ritmo 21* (1921) a *Spettri prima di colazione* (1927) con musiche di Paul Hindemith e *Trent'anni di esperienze* (1921-1951) che è un'antologia delle esperienze dell'avanguardia. Sabato 3 gennaio, infine, sarà proiettato alle 21.45 il lungometraggio surrealista «8x8».

Le altre mostre

Ervardo Fioravanti, ferrarese, espone alla «Casapopolo» [illegible] tele di soggetto contadino, sobrie e severe nella loro schietta volgarizzazione di motivi neorealistici. *Verso il comizio* e *Il picchetto* sono i quadri più misurati e approfonditi.

Cristina Gallo, nata a Torino e allieva del Paulucci, ma completamente fuori dal gusto del pittore torinese, ha al suo attivo moltissime mostre, prima di questa attuale al Circolo della Stampa romano in Palazzo Marignoli. Qui si presenta come un'attenta pittrice di figura, colta di museo in qualche parte e sensibile forse anche alla ritrattistica espressionista di Kokoschka. Da una visione acerba e ancora generica delle cose nasce forse questa sua maniera oscura e malinconica di colorare e cavar da fumo d'ombre le sue forme patetiche: una tipologia ancora generica della figura umana che può conquistare una sua necessità interiore, sì che il segno si faccia essenziale sfrondando la forma da tante appendici naturalistiche e di gusto, e il colore prenda verità ed espressione.

da. mi.